

2^A DOMENICA DELLA QUARESIMA 2014

Alla pagina della Samaritana è premesso il testo del decalogo; la scelta suggerisce di leggere la pagina del vangelo come rinnovata meditazione sul mistero della legge. La legge non ha buona fama; eppure il riferimento ad essa è essenziale per comprendere Mosè e i profeti, e quindi anche per comprendere Gesù, che non è venuto per abolire, ma per portare a compimento. La legge di Mosè, il decalogo, era stata scritta sulla pietra; essa era però destinata a passare nei cuori. Mosè, quand'era sceso la prima volta dal monte, aveva trovato il popolo prostrato davanti al vitello d'oro; aveva rotto allora le tavole, arrendendosi all'evidente sterilità della legge. Era tornato poi una seconda volta sul monte; aveva dovuto scrivere lui stesso da capo i precetti sulla pietra. Ma l'attesa era che essi fossero scritti nei cuori. Il passaggio dei precetti dalla pietra al cuore stenta a realizzarsi. La legge è esposta al rischio d'essere intesa sempre da capo come strumento per dividere quel che è di ciascuno; mentre nel proposito di Dio essa vuol essere presidio di comunione.

La Legge appare come un muro di divisione quando è separata dalla grazia, dalla memoria cioè dei benefici originari di Dio. Soltanto una tale memoria ne suggerisce il senso vero. Così insegna il racconto dell'esodo e del Sinai. La Legge doveva servire a custodire la memoria dell'inizio del cammino: *Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto uscire dalla casa di schiavitù*. In quel gesto sorprendente di Dio era scritta una promessa; soltanto a condizione di riconoscere e ricordare la promessa, di credere in essa, sarebbe stato possibile prolungare il cammino della libertà oltre il tempo e gli ostacoli del deserto. La Legge è appunto un'istruzione del cammino, per arrivare fino alla terra promessa; sperare in quella terra e appunto in tale luce obbedire, è condizione essenziale per intendere la verità la legge.

La samaritana mostra di considerare i doni ricevuti da Dio nel passato come una sua proprietà ormai scontata; il pozzo di Giacobbe è da lei difeso come proprietà sua e dei suoi indiscussa. In tal modo il pozzo diventa vecchio e incapace di spegnere la sete. *Se tu conoscessi il dono di Dio...* le dice Gesù.

Che la legge per lei sia diventata ormai soltanto muro di separazione, lo mostra il rifiuto che ella oppone alla richiesta di Gesù, e alla sua vicinanza: *Come mai tu, che sei un Giudeo, chiedi da bere a me che sono donna e Samaritana?* La divisione tra Giudei e Samaritani, e anche quella tra uomo e donna, corrisponde ad una comprensione scadente della legge. La Legge presiede alla divisione del mio dal tuo, non solo per ciò che si riferisce alle proprietà patrimoniali, ma anche alle proprietà etniche e religiose. Ciascuno difende i confini fissati una volta per tutti. Nessun incontro, nessun evento impreveduto, può cancellarli. La legge fissa in anticipo ciò che può accadere, e ciò che invece non può e non deve accadere. Il pozzo è dei Samaritani, i Giudei non ne possono bere.

Gesù fa notare alla donna che l'acqua di quel pozzo non può spegnere per sempre la sete. Sempre da capo occorre tornare al pozzo, attingere e bere. Come quel pozzo è la legge scritta sulla pietra: dopo aver obbedito alle sue prescrizioni, l'uomo deve riconoscere di rimanere assetato; di una giustizia – s'intende – che sempre da capo manca. Non basta aver adempiuto singole prescrizioni per avere nel cuore quella giustizia, che sola può saturare la sete dell'anima. A questa sete, appunto, si riferisce Gesù, quando dice alla donna: *Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna*.

La promessa di Gesù è spirituale; la donna l'intende in un senso molto materiale; si affretta a chiedere quell'acqua miracolosa. Per condurre la donna alla verità dello Spirito, Gesù l'interroga a proposito del marito. La donna risponde in maniera reticente. Non protesta; non dice: "Tu non hai diritto di farmi certe domande". Cerca invece di interrompere il dialogo: *Non ho marito* (non ho, così ella intende, un marito che ti possa presentare); il rapporto con il mio compagno è una mia fac-

cenda privata, che non ti riguarda. Gesù viola la sua *privacy* e porta allo scoperto la sua condizione. Stranamente, quella non protesta, si arrende invece subito e confessa: *Vedo che sei un profeta*. Dalla confessione di fede non passa alla confessione della colpa; non dice: “Sì, Signore, sono adultera, mi vergogno di questa mia condizione; per questo te l’ho nascosta; ma tu, se sei profeta, dovresti capirmi”. No, la donna interroga Gesù profeta a proposito del tempio di Garizim e di quello di Gerusalemme. Lo interroga dunque ancora una volta a proposito di una Legge generale, che si occupa di cose esteriori, di cose delle quali si può dire senza entrare nel segreto dei cuori.

Non succede sempre da capo così fino ad oggi? Quando capita di incontrare un sacerdote, dopo la diffidenza iniziale che tenta di evitare la comunicazione, magari si accetta anche il dialogo; ma a patto che sia su cose generali, che non riguardano la vita personale. Il sacerdote è interrogato a proposito del Vaticano, del Papa, del Vescovo, delle apparizioni, delle altre religioni, e così via. Mai – o quasi mai – è interrogato a proposito di noi stessi, di ciò che costituisce per noi motivo di perplessità, sofferenza, difficoltà morale o timore. Su tutte queste cose, preferiamo fare da soli. O forse neanche; cerchiamo semplicemente di non pensarci.

Gesù risponde alla donna sulla questione del tempio: le dice che *né su questo monte, né in Gerusalemme si può adorare il Padre*. Viene ormai il momento in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Il discorso appare alla donna troppo rarefatto e inaccessibile. Rimanda il chiarimento ad un futuro remoto: *Deve venire il Messia: quando verrà, ci annunzierà ogni cosa*. Il futuro del messia, nelle percezioni della donna, è lontano; il rimando a lui è rimando ad un momento che per ciò che si riferisce al presente appare irrilevante. Gesù le dichiarò: *Sono io, che ti parlo*: In quel momento essa subito lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». Non si tratta ancora di una professione di fede; la donna cerca il conforto dei suoi, per decidere di credere a Gesù. Conferma sotto tale profilo la sua dipendenza dagli uomini e dalla tradizione umana, il suo timore di intraprendere la via della fede, che per sua natura è sempre una via solitaria.

Sulla bocca dei suoi concittadini è posta alla fine del brano una formula, che vale insieme quale formula della fede: *Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo*. Chiediamo al Salvatore del mondo di guidarci lui stesso a questa fede, che non dipende più dalla parola degli uomini, ma dipende soltanto dal nostro rapporto personale con Lui. Chiediamogli di aprire i nostri occhi, perché essi sappiano riconoscere la sete più vera che ci attraversa, quella della giustizia. Chiediamogli occhi anche per riconoscere come sia una grazia, e non un compito gravoso, quello di rispondere alla richiesta del fratello che ci chiede un bicchier d’acqua.